

CHIARA DI CERBAIOLO



In prossimità del Passo di Viamaggio, incastonato alla base di imponenti rocce levigate dal tempo, sorge l'eremo francescano di Cerbaiolo, la cui fondazione risale al VII secolo. Questo posto, fortemente evocativo, è stato meta o sul percorso di tante nostre escursioni. Sul panoramico terrazzo affacciato sull'alta Val Tiberina, abbiamo nelle varie stagioni, trovato riparo, sostato e riposato. Chi già lo conosceva, ma in particolare chi vi arrivava per la prima volta, non poteva restare indifferente al senso di pace e armonia dell'insieme. Ma oltre a questo, una delle particolarità di questo luogo era la presenza di una figura singolare ed indimenticabile, *un'anziana monaca, pastora, eremita*, uno dei pochi casi nel nostro paese, forse l'unico. Dico era perchè Chiara, Suor Chiara Barboni, il 29 dello scorso aprile è deceduta, ma gran parte dei suoi 86 anni sono stati vissuti e legati a questo luogo. Durante l'ultimo conflitto, l'Eremo di Cerbaiolo, a causa della sua posizione strategica, fu distrutto dalle truppe tedesche in ritirata. Come spesso ricordava Chiara, il suo primo incontro con le rovine dell'eremo e la rupe avvenne in una piovosissima giornata di febbraio del 1966. In un contesto che avrebbe sfiduciato e

avvilito chiunque, trovò l'ispirazione e la forza per impegnarsi in un'impresa grande e apparentemente impossibile. La conseguente ricostruzione e rinascita dell'eremo è stato soprattutto il frutto della forte volontà e lavoro concreto di questa piccola grande donna. In varie occasioni ho avuto modo di fruire della sua sobria ospitalità e come avveniva in coloro che l'incontravano lasciava in essi un ricordo vivo ed indelebile. In lei non vi era nulla di curiale, mellifluo, nè tanto meno, pur essendo suora, la difesa e l'ostentazione derivante dall'indossare un abito monastico. Con i suoi stivali e maglioni infeltriti, ti accoglieva porgendo la sua mano ruvida con lo sguardo ed i modi semplici e diretti di una nonna contadina, scorza di un'umanità austera ed una spiritualità profonda. In me scettico, dalla religiosità confusa, ricordava con simpatia certe figure e storie dell'infanzia. I protagonisti erano, santi popolari, vicini a pastori e contadini che operavano piccoli miracoli, alla buona però concreti, proteggendo i raccolti, curando ed ammansando animali, dialogando con la natura. Santi laboriosi dal volto familiare e rassicurante che benedicevano dalle tante immagini sacre appese, insieme al rametto di olivo, nelle case o alle travi delle stalle. Mi piace ricordarla nella cucina dell'eremo, una stanza con un grande camino, che spesso si trasformava in una succursale dell'arca di Noè dove scorazzavano i suoi gatti, cani e capre che scherzosamente chiamava "bambine" mentre intrecciava con candore problemi molto concreti quali le ordinarie incombenze dell'allevamento, le beghe e gli acciacchi comuni a tutti gli anziani che vivono soli in montagna, con riflessioni ed incisi di grande profondità e misticità, senza per questo perdere serenità e senso dell'umorismo. In una recente intervista ricordava un episodio remoto di quando le venne chiesto, giovanissima, sedicenne, di sintetizzare in un biglietto i suoi desideri futuri, scrisse: *"Vorrei vivere in un luogo solitario, ma non chiuso, senza altra regola che non quella di amare il Signore in tutte le cose"*. A commento di quella lontana vocazione aggiungeva con pacata dolcezza: *quello che mi trovo a fare adesso, pari, pari"*.



L'Eremo di Cerbaiolo